

GLI OBIETTIVI DI SVILUPPO SOSTENIBILE AI TEMPI DELLA PANDEMIA

SALVATORE VECA (*)

Il ciclo di lezioni dedicate all'illustrazione e all'analisi di alcuni importanti obiettivi di sviluppo sostenibile dell'agenda 2030 dell'Onu è stato promosso e realizzato dall'Istituto Lombardo nel 2017-2018. I testi che compongono questo volumetto lo attestano. L'ampio e analitico saggio introduttivo di Alberto Martinelli, incentrato sul nuovo paradigma dello sviluppo politico, ci accompagna nell'esame di alcuni degli obiettivi, affidati alle competenze specifiche delle studiose e degli studiosi che hanno accettato con entusiasmo il nostro invito a partecipare a un'iniziativa di alta divulgazione che l'Istituto, come ha sottolineato il Presidente, prof. Silvio Beretta, ha ritenuto importante e coerente con una delle sue missioni fondamentali.

Le riflessioni e le analisi, le interpretazioni e le illustrazioni di aspetti dell'Agenda escono ora, alla fine del 2020, al termine dell'anno della pandemia di Covid-19. In questo breve contributo abbiamo ritenuto opportuno tener conto, anche se in modo inevitabilmente impressionistico, delle sfide e di alcune questioni aperte dallo *tsunami* in cui sembra siamo ancora intrappolati *in relazione* alla cultura dell'Agenda 2030 dell'Onu e degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Per questo, mi propongo di illustrare alcune riflessioni sul complesso fenomeno della pandemia. Il suo carattere globale, i rapporti fra politica e scienza, la tensione fra obiettivi di sicurezza e salute pubblica e obiettivi di efficienza economica, le differenti risposte dei regimi democratici e autocratici, il rapporto fra pandemia e sostenibilità: ecco alcuni

(*) Professore emerito della Scuola Universitaria Superiore IUSS di Pavia, Italia.

fra i punti offerti alla discussione. Le sei brevi riflessioni sulla pandemia risalgono, in una prima versione, alla fase del *lockdown*, all'aprile 2020, ma credo possano indicare alcuni motivi di riflessione di carattere persistente. Al termine di ciascuna riflessione ho aggiunto un commento che tiene conto degli sviluppi della nostra convivenza con il virus.

1. La prima riflessione riguarda l'esperienza del Covid-19 come esperienza *globale*, un drammatico promemoria e un terribile esperimento sociale dell'interconnessione e dell'interdipendenza planetaria. Non solo dell'interdipendenza sociale o culturale, ma anche dell'interdipendenza naturale e *biologica*. Natura e cultura sono strettamente intrecciate.

Non è un cigno nero, ha detto Nassim Nicholas Taleb. Perché la storia dell'umanità è storia di conflitti con epidemie e pandemie: pensate alla peste di Atene, per non evocare la tragica peste di Tebe dell'*Edipo* di Sofocle; alle grandi pesti del '300 o a quella manzoniana del '600 europeo; alla spagnola nel ventesimo secolo; nel ventunesimo secolo, alla Sars 2003; all'Aviaria 2009; a Ebola 2014-2016.

Tuttavia, quello di Covid-19 sembra essere il primo caso che coinvolge e affligge larga parte dell'umanità in virtù di una costellazione di circostanze *naturali* e *sociali*. Ma su questa connessione, che chiama in causa direttamente i rapporti fra l'ambiente o l'ecosistema e le scelte sociali, politiche ed economiche dovremo tornare più avanti in relazione con il paradigma dell'Agenda 2030. Con buona pace di Taleb, Covid-19 è stato *percepito* come un cigno nero. O, forse, un cigno *perturbante*, come avrebbe detto Freud. Nel vortice della tempesta, sembra di intravedere al tempo stesso il collasso di un modello di globalizzazione, già da tempo messo sotto pressione, e il disegno di un modello *alternativo* di interdipendenza e interconnessione planetaria. "Una sola umanità, un solo pianeta" è uno slogan compatibile con l'idea che "un altro mondo è possibile".

Noi possiamo definire e caratterizzare il processo di globalizzazione in più modi, mettendo a fuoco la risposta alla domanda: globalizzazione *di che cosa*? Si osservi che vi è una tensione essenziale fra la globalizzazione come progetto politico neo liberista che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha mirato a estendere i mercati senza confini sul pianeta, e la globalizzazione dei diritti, della giustizia e della cura cui oggi, nel contesto della pandemia, molte donne e uomini aspirano nella condizione delle vittime, dei pazienti e degli oppressi. La tensione essenziale, messa a fuoco dalle scorribande planetarie del conta-

gio e del virus, sta assumendo una rilevanza crescente e sembra chiedere una nuova prospettiva politica e istituzionale. Essa sembra chiedere, nel presente della crisi, un futuro alternativo. E, almeno in parte, di ciò ci parlano gli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Ha scritto in proposito Arundhati Roy, la scrittrice indiana, attivista nel campo dei diritti umani e delle questioni ambientali, autrice de *Il Dio delle piccole cose*: “Storicamente le pandemie hanno forzato gli esseri umani a rompere con il passato e a immaginare un nuovo mondo. Questa volta non è diversa. E’ un portale, un passaggio da un mondo a uno successivo. Possiamo scegliere di attraversarlo, trascinandoci dietro le carcasse dei nostri pregiudizi e del nostro odio, la nostra avarizia, i nostri dati bancari e gli ideali ormai morti, i fiumi e i cieli inquinati. Oppure possiamo attraversarlo alleggeriti, pronti a immaginare un nuovo mondo. E a combattere per esso”.

2. La seconda riflessione mette a fuoco i rapporti fra scienza e politica. Che i decisori pubblici si avvalgano nelle loro scelte collettive dei differenti saperi scientifici, tecnologici, giuridici, economici, sociologici o culturali che siano, è un fatto a prima vista ovvio. Ma se ripensiamo alle recenti valutazioni negative della *competenza* nelle subculture populiste in giro per il mondo che ospitavano allegramente, all’insegna dell’“uno uguale uno”, no vax, no mask, terrapiattisti e dittatura sanitaria, la crisi della pandemia sembra aver fatto emergere una fiducia condivisa nel sapere scientifico di virologi, immunologi ed epidemiologi, nel nostro caso. Ma attenzione: come spesso accade, alla *demonizzazione* della scienza succede la sua *santificazione*. E, in ogni caso, il collasso di qualsiasi tratto di pensiero critico e riflessivo. Così, quando ci si trova di fronte al naturale confronto fra ipotesi o congetture alternative, del tutto familiare alla comunità scientifica, soprattutto quando è alle prese con un *problem solving* non di routine, per dirla con il classico Thomas Kuhn, l’incertezza intacca in modo semplicemente sbagliato e ingiustificato la fiducia scientifica dei neofiti.

Si osservi, inoltre, una nuova assegnazione di valore *globale* che va ascritta alla scienza, ma non può esserlo nello stesso modo alla politica. Questo suggerisce, ancora una volta, una tensione o, se preferite, una contraddizione fra il carattere *globale* di Covid-19, la risposta *globale* della scienza e della ricerca tecnologica e il carattere *locale* e contestuale della risposta *politica* alle sfide.

Emerge con forza la questione di un nuovo contratto sociale fra

scienza e società. Gli attori chiamati in gioco sono, in questo caso, la comunità scientifica, i responsabili della comunicazione dai molti volti, la cittadinanza nello spazio pubblico e i decisori politici e amministrativi. Ciascuno di questi attori ha una significativa responsabilità, in proposito. La pandemia lo mostra con forza e chiarezza inequivocabile. *De nobis fabula narratur*, come hanno sottolineato le cosiddette Accademie del G 7 a proposito dei rapporti fra l'impresa scientifica e le società in cui opera in una essenziale varietà di contesti. In ogni caso, sembra chiaro che sovranismo e populismo non si addicono all'impegno nella ricerca e alla lealtà ai metodi scientifici, quali che siano.

3. Terza riflessione: nelle differenti fasi del ciclo epidemico assistiamo a cambiamenti e, a volte, a tensioni nelle priorità per l'agenda dei decisori pubblici. La priorità della sicurezza e della tutela della salute pubblica può richiedere, in una fase, un pesante *trade-off* con le finalità economiche che coinvolgono imprese e lavoratori. E' naturale che si diano fasi in cui finalità *sanitarie* e finalità *economiche* sembrino entrare in rotta di collisione. E' qui che rientra in gioco il rapporto fra decisori pubblici e esperti o comunità scientifiche: nel senso elementare per cui la decisione politica implica l'assunzione di responsabilità e di *lungimiranza* alla luce degli esiti proposti dal discorso esperto. Il discorso esperto verte sui *mezzi* per la soluzione di un problema *dato*. La responsabilità politica riguarda i *fini* di una qualche comunità, considerati nella loro complessità e, se possibile, messi a fuoco con lungimiranza sul *lungo termine*. Come alla ricerca della migliore soluzione d'equilibrio accessibile fra valori tra loro alternativi.

Per quanto possa sembrare strano, questo tema ha a che vedere con i differenti tipi di regime politico. In particolare, con la distinzione fra democrazie costituzionali e autocrazie. Una distinzione che è riemersa con forza nelle circostanze della pandemia, a proposito delle contrazioni di diritti e libertà fondamentali di cittadinanza democratica derivanti da scelte pubbliche *democratiche*. Il che ha indotto frazioni di popolazione a chiedersi se, a fronte di sfide globali e inedite, le autocrazie non godano di una primazia quanto all'efficienza delle decisioni coattive e alcuni intellettuali a chiedersi se le misure restrittive democratiche non condannino i regimi democratici stessi a una fatale contraddizione. Alcuni hanno tirato in ballo in modo quanto meno bizzarro, quando non inappropriato, lo stato di eccezione di Carl Schmitt, dimenticando la differenza radicale fra la prospettiva del decisionismo

giuridico e le scelte pubbliche democratiche in condizioni di emergenza. Resta il fatto, in ogni caso, che la pandemia ha messo in luce la realtà dei *deficit* democratici, come piace dire a Gianfranco Pasquino e, come piace dire a me, delle crisi *nella* o *entro* la democrazia politica contemporanea.

La pandemia, d'altra parte, ha messo in luce le gravi difficoltà cui vanno incontro i regimi autocratici. L'assenza di libertà è un *vulnus* per l'efficacia delle politiche e delle risposte istituzionali alle sfide della pandemia. L'*opacità* dei processi di deliberazione e comunicazione in pubblico e al pubblico, sul piano locale e su quello globale, dei fatti e dei processi rilevanti per la crisi e il suo sviluppo è un *deficit* molto più grave, nei suoi effetti e nelle sue conseguenze, di quelli ravvisabili nelle promesse non mantenute delle democrazie.

4. Quarta riflessione: a questo punto possiamo riformulare alcuni elementi ricorrenti nelle precedenti considerazioni sostenendo che *i*) Covid-19 è un gigantesco problema *globale*; *ii*) le risposte scientifiche della comunità dei ricercatori e delle ricercatrici hanno carattere *quasi globale* o *globale*; *iii*) non disponiamo di assetti di istituzioni e di misure e politiche *globali* efficaci e cogenti. Viene fatto di pensare all'Onu e alle sue agenzie e, naturalmente, all'Organizzazione mondiale della sanità; ma dalle nostre parti basta pensare all'Unione europea priva di competenza nei confronti dei sistemi sanitari degli stati membri. Naturalmente, occorre distinguere, quando criticiamo la lentezza dell'Unione e la sua debolezza nel fronteggiare la sfida globale di Covid-19, fra le sue istituzioni *federali* (Parlamento e Commissione) e le sue istituzioni *intergovernative* (Consiglio dei capi di stato e di governo).

In ogni caso, si ha come l'impressione che la tragedia planetaria della pandemia ci porrà tutti di fronte alla necessità di una svolta nella prospettiva delle macerie del dopo virus. Nella prospettiva da "terra desolata" *à la* T. S. Eliot e nell'attesa di un impressionante impegno nella ricostruzione, nella *rigenerazione* e nella ridefinizione di modi fondamentali di convivere.

Si consideri, in proposito, l'intenso negoziato e il conflitto fra prospettive alternative messo in moto dalla Commissione europea e incentrato sulla risposta europea alla crisi. Come spesso è accaduto, sembra che l'Unione europea sia capace di ritrovare *forza*, coesione e di disegnare un futuro di approfondimento e coesione solo di fronte a sfide così gravi che ne minerebbero la tenuta stessa. Naturalmente, l'esito straordinario delle

dure trattative dell'estate ha un carattere prevalentemente federale e deve essere messo alla prova con la tessera intergovernativa del mosaico Ue. Tuttavia, sottovalutare il decisivo passo in avanti nella prospettiva trattenuta efficacemente dalla Presidente Ursula Von der Leyen nel suo discorso di settembre sullo stato dell'Unione mi sembrerebbe solo fatuo. In virtù della pressione straordinaria esercitata dalla pandemia sulle istituzioni, le economie e le società degli stati membri, è emersa una prospettiva politica ed economica innovativa e incentrata su giustizia ambientale e giustizia sociale (inclusione). Una prospettiva certo non estranea al senso del nuovo paradigma dello sviluppo sostenibile.

5. Quinta riflessione: qualcuno si chiede, nel silenzio enigmatico e a volte cupo delle nostre città e delle città del mondo, dove siano finiti i venerdì di Greta, i *Fridays for future*. A questo punto è il caso di sottolineare con forza che vi è una correlazione molto importante e significativa fra la pandemia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile. Fra l'esperienza del contagio da Covid-19 e l'esperienza del saccheggio predatorio dell'ambiente e degli eco-sistemi. Così come vorrei corroborare l'ipotesi che l'agenda della sostenibilità, l'agenda 2030 dell'Onu, possa costituire una guida per l'impressionante impegno nella ricostruzione, nella *rigenerazione* e nella ridefinizione *lungimirante* dei nostri modi fondamentali di convivere.

Sulla correlazione fra degrado ambientale e circostanze di salto di specie e di infezione abbiamo numerose prove empiriche, proprio pensando ad alcune delle epidemie o pandemie recenti cui ho accennato nella prima riflessione. La deforestazione selvaggia e il cambiamento climatico, il continuo e vorace consumo di suolo nell'addensamento urbano delle megalopoli nel pianeta sono alcuni degli esempi più vistosi di correlazione. Ma possiamo anche pensare al fatto elementare che le conseguenze sociali della pandemia da Covid-19 si scaricano su società attraversate da intollerabili linee di disuguaglianza e di esclusione.

Considerate gli effetti del contenimento del contagio con misure che inchiodano nelle loro case le persone e vi rendete subito conto delle disuguaglianze dei luoghi dell'abitare. Considerate gli effetti della didattica a distanza per i bambini e i ragazzi in presenza di un marcato *digital divide* che si connette alla variabile disponibilità di metri quadri e alla numerosità delle famiglie. Pensate alle questioni di genere e, in particolare, alla persistenza del patriarcato nel pianeta nelle nuove condizioni della pandemia.

In questo senso elementare, vorrei suggerire che le politiche della *rigenerazione* e della ricostruzione dovranno essere politiche miranti al perseguimento di obiettivi sociali su una varietà di dimensioni della sostenibilità. Perché, come ho accennato, questioni di giustizia *ambientale* sono e devono essere questioni di giustizia *sociale*. La questione delle disuguaglianze si connette infatti, in una varietà di modi, alla cornice ecologica.

Abbiamo spesso insistito, negli ultimi anni, sulla straordinaria importanza degli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 dell'Onu, come questo volumetto si propone di mostrare. In questo contesto, ho approfondito nelle mie ricerche filosofiche il carattere *multidimensionale* della sostenibilità. La pandemia ha mostrato in modo inequivocabile che un pianeta depredato e offeso non è il contesto appropriato per esercizi di immaginazione politica e sociale che possano prefigurare obiettivi che toccano i fondamentali della convivenza, passando con successo il *portale* di cui ci parlava Arundhati Roy. Un portale che dovrebbe aprirsi alla "gran città del genere umano".

6. Sesta riflessione: consentitemi, in conclusione, di abbozzare una congettura filosofica che prende corpo a partire dal nostro ragionare insieme nelle circostanze inedite ed epocali della pandemia. Covid-19 ha messo a fuoco le dimensioni della nostra *vulnerabilità* e della nostra *fragilità* e ci ha ricordato quanto sia miope e filosoficamente ottuso sottovalutare l'importanza del nostro essere, in quanto esseri umani, *corpi* in carne e ossa, corpi e menti di animali umani esposti alla sorte e all'inaspettato. Noi non *abbiamo* corpi. Noi *siamo* corpi. Allo stesso modo, noi non *abitiamo* la terra, la Madre terra di cui celebriamo ogni anno la giornata mondiale, noi le *apparteniamo*.

Noi siamo certamente esseri frutto dell'evoluzione culturale tanto quanto lo siamo dell'evoluzione naturale. Noi non siamo i signori dell'universo, né i pinnacoli della creazione. Noi siamo nello stato contingente dell'essere *creature* nel senso che il mondo non è in alcun caso *nostro*. Infine, lo slogan prezioso "una sola umanità, un solo pianeta" va integrato con la glossa che ci ricorda che, come viventi, noi non siamo *soli*. La glossa elide la pretesa illusoria dell'eccezionalità antropocentrica.

Come siamo parte della natura e della cultura, come siamo un impasto di biologia e di logica, così noi apparteniamo al sistema e alla comunità del vivente. L'umanità è un sottoinsieme della comunità biotica. Il riconoscimento di ciò è il riconoscimento di un *limite* umano,

solo umano. E viene fatto di pensare al limite cui il grande Leopardi nella *Ginestra* alludeva, potendo evocare a questo punto la solidarietà umana, solo umana, e la *social catena*.

L'ultima riflessione contiene un invito intellettuale implicito a lavorare, con una essenziale pluralità di approcci, a una nuova teoria ecologica. Questo, sullo sfondo di una filosofia ambientale che riprenda e sviluppi il programma di ricerca dei migliori contributi della seconda metà del secolo scorso. Con un'avvertenza da sottolineare, che è assolutamente di casa nel mondo delle Accademie: noi oggi abbiamo bisogno di impegnare le nostre risorse intellettuali consapevoli dell'essenziale incompletezza e insaturazione di qualsivoglia approccio disciplinare. Noi ci muoviamo naturalmente *entro* discipline. Come potrebbe essere *altrimenti*? Ma sappiamo che, ai limiti del nostro dominio disciplinare, ve ne sono altri e che la loro *cooperazione* per la soluzione dei nostri difficili problemi è l'unica risorsa, grazie al cui impiego possiamo sperare di venire a capo delle sfide inedite che abbiamo di fronte, a partire dalla pandemia di Covid-19, disponendo come sfondo appropriato del paradigma dello sviluppo sostenibile.

E il nostro programma multidisciplinare di ricerca per una nuova teoria ecologica comprensiva potrebbe avere come motto quello spinoziano: "quis auget scientiam, auget et laetitiam".